



EUROPA MOLTE ARMI, POCA DIFESA

I carri armati Leopard inviati in Ucraina sono prodotti dall'azienda tedesca Rheinmetall AG, che nell'arco del 2022 ha visto crescere le richieste del 130 per cento.

Con il conflitto ucraino, il Vecchio Continente è diventato **il principale hub di difesa militare al mondo**. Ma la richiesta di munizioni è superiore alle capacità produttive dei vari Stati. Con il rischio per la Ue di restare «scoperta» in caso di guerra globale.

di Stefano Piazza e Luciano Tirinnanzi

«**K** eep the Russians out, the Americans in, and the Germans down». È la sintesi della dottrina che ha guidato ogni scelta dell'Alleanza atlantica sin dalle sue origini, dal Secondo dopoguerra in poi. Oggi, in ragione delle mutate condizioni internazionali, la celebre «formula», opera del primo segretario generale della Nato, Lord Hastings Lionel Ismay, ha subito una revisione di non poco conto, sintetizzabile più o meno così: «Keep the

Russians out, China away, and Nato together». Lo si è compreso una volta di più all'ultimo vertice dell'Alleanza atlantica in quel di Vilnius dove, in ordine al nuovo ordine di scuderia - «Nato together» - la segreteria ha puntato a tenere uniti i Paesi contribuenti, accontentando il più possibile i maggiorenti della compagine militare. Ecco perché da una parte sono state accolte le richieste della Turchia, da cui dipende l'ingresso della Svezia nella Nato, dall'altra sono state ammansite le pulsioni di Francia e Regno Unito.

Soprattutto, il vertice di Vilnius ha strizzato l'occhio agli appaltatori europei della difesa, subissati da richieste di ogni tipo: proiettili, esplosivi, missili, mezzi da combattimento, logistica. Lo scopo? Investire nella produzione scommettendo che la guerra in Ucraina durerà ancora anni, come per le guerre cecene e i conflitti degli Usa in Afghanistan e Iraq. Ecco quindi un contesto di produzione di armi mai conosciuto in precedenza.

In un giorno medio, oggi l'Ucraina e la Russia si sparano a vicenda migliaia

di proiettili di artiglieria, a un ritmo più veloce di quanto gli alleati possano fabbricarli. Nel 2023, in sole 24 ore la Russia ha sparato in territorio ucraino una quantità di munizioni simile a quella che l'Europa intera è in grado di produrre in un mese.

Questo ha impartito a molti Paesi Ue una lezione importante: che i livelli delle scorte permanenti di munizioni necessari per essere davvero preparati a un conflitto erano stati calcolati drasticamente male. Con il paradosso che tutte le armi prodotte sono oggi destinate a difendere

gli altri, rischiando di restare «nudi» in caso di necessità.

A differenza degli Stati, i grandi industriali privati non si fidano di governi ondivaghi e illusoriamente pacifisti. Per quale ragione, inoltre, le aziende dovrebbero investire capitali ingenti, chiedere anticipi in banca e acquistare materie prime per produzioni decennali, se la guerra, in realtà, può finire già entro l'anno?

Un mezzo corazzato ordinato stamattina all'inglese Bae Systems non potrà essere consegnato prima del 2030 allo Stato

MA KIEV È GIÀ DENTRO LA NATO (A COLPI DI MISSILI)

Sullo sfondo degli accordi Nato per il riarmo aleggia il fantasma di Kiev, principale elemento di possibile crisi e punto di rottura di tutti gli equilibri atlantisti faticosamente raggiunti. Già, perché la presidenza ucraina ha sfruttato il palcoscenico di Vilnius per puntare i piedi e far capire che è disposta a farsi macellare ancora a lungo per difendere l'Europa ma solo a patto di entrare nel club della Nato il prima possibile. Una garanzia che al momento non può essere concessa - significherebbe che l'Alleanza entrerebbe ufficialmente in guerra con la Russia - ma non viene affatto esclusa. Anzi, esisterebbe un patto segreto per un ingresso di Kiev non appena si arrivi alla fine delle ostilità. Il presidente Volodymyr Zelensky non lo ha rivelato, ma il contesto è chiaro: «Sbrigatevi. Il nostro sacrificio di oggi è funzionale alla sicurezza di tutti domani». Da dove proviene questa sicumera? Chi ha garantito a Kiev una poltrona al tavolo dell'Alleanza atlantica? Forse le stesse lobby che hanno visto crescere esponenzialmente i propri ricavi in borsa: dallo scoppio del conflitto, l'indice MSCI World del settore aerospazio e difesa ha registrato un rialzo del 14 per cento, lo Stoxx Europe ha guadagnato oltre il 30, mentre l'indice di settore S&P500 ha realizzato un +12 per cento. E così aziende come la britannica BAE Systems festeggia un +70 per cento, l'italiana Leonardo +78 e la francese Airbus +11. Nel 2023, secondo Mediobanca, «è atteso un ulteriore incremento dei ricavi del 6 per cento sul 2022 (dopo il +4 del 2022 sul 2021), per l'aumento dei budget nazionali in risposta alle crescenti tensioni geopolitiche». (S.P.-L.T.)

attuale, causa l'aumento della richiesta, le difficoltà logistiche per il reperimento di semiconduttori e la scarsa manodopera qualificata (la Renk AG di Hannover fatica a trovare 100 operai specializzati).

Navigare a vista non è possibile per l'industria della difesa europea, soprattutto se la posizione statunitense del sostegno all'Ucraina «sempre e comunque» dovesse mutare. Non avverrà fintanto che alla Casa Bianca ci saranno i democratici, affermano oltreoceano. E sarete adeguatamente remunerati, assicurano i vertici dell'Alleanza atlantica.

I numeri sono inequivocabili: commesse e ordinativi crescono da 18 mesi, cosa che ha portato il mercato dell'industria bellica a un valore sui 120 miliardi di euro l'anno. La tedesca Rheinmetall AG, produttrice dei carri armati Leopard 2, ha visto crescere le richieste del 130 per cento nel 2022, altre società europee come Thales SA, Dassault Aviation SA e Saab AB hanno guadagnato tra il 60 e l'80 per cento in più in meno di un anno.

Segno di un'importante inversione di tendenza per il settore, dopo anni di riduzione della spesa in seguito al crollo



A fianco, una delle armi a sostegno dell'Ucraina: il M142 High Mobility Artillery Rocket System, un lanciarazzi multiplo leggero. Sotto, missile a spalla e in basso, nell'altra pagina, un modello di lanciatore M270 Multiple Launch Rocket inviato dal Regno Unito.

dell'Unione Sovietica. Nel 1988 i Paesi europei avevano speso 343 miliardi di dollari per le loro forze armate, nel 2013 quella cifra si era ridotta di un quinto. A partire dall'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014, la tendenza si è invertita: con un aumento della spesa che nel 2022 aveva già superato il record, arrivando a 357 miliardi di dollari.

La settimana di Vilnius ha visto l'Ue concordare anche una serie di misure per incrementare la produzione di munizioni



GETTY IMAGES (2), IPA

e missili del blocco, inclusi 500 milioni di euro espressamente finalizzati ad aiutare le aziende dell'Unione nell'aumento delle capacità produttive.

Ecco il significato di sottoscrivere contratti di fornitura pluriennali, ufficialmente per rafforzare la propria sicurezza. Cosa che fa il pari con la decisione dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico di aumentare a 300 mila la dimensione delle «forze ad alta prontezza»: truppe alleate a capacità

operativa in meno di 30 giorni. Stiamo parlando di una crescita di sette volte rispetto agli attuali effettivi della Nato, che andranno addestrati ed equipaggiati, specialmente dagli europei.

Anche perché le grandi aziende americane come Raytheon Technologies Corp, o Lockheed Martin Corp, nonostante le dimensioni colossali non riescono a coprire l'enorme domanda globale di armamenti, scatenata dall'invasione dell'Ucraina e dal precipitare degli eventi

tanto in Est Europa quanto nel mar Cinese meridionale (leggi Taiwan).

Al contempo, è stato lo stesso presidente americano Joe Biden a chiedere all'Europa (come fece Donald Trump) di assumersi maggiori responsabilità e sostenere i costi per la difesa comune nell'ordine del 2 per cento del Pil. Regno Unito, Germania, Francia e Italia hanno acconsentito, anche per evitare uno scenario paradossale in cui il Vecchio continente fornisce armi e munizioni ad altri, come mai in precedenza, ma non riesce a proteggere sé stesso.

Il fronte europeo della Nato punta dunque a fare dell'Unione e della Gran Bretagna il principale hub industriale al mondo per la difesa. Ma il settore, che sta conoscendo una richiesta superiore alle capacità effettive di produzione, deve affrontare numerosi ostacoli: non solo carenze di componenti e di personale, anche ostacoli burocratici per i permessi.

Prova ne sia la Germania, dove il ministero della Difesa ha bisogno dell'approvazione parlamentare per qualsiasi ordine superiore ai 25 milioni di euro, che basterebbero per appena 7.500 proiettili di artiglieria da 155 mm, secondo i calcoli della Rheinmetall. Tale numero applicato in Ucraina sarebbe sufficiente per meno di una settimana, dato il tasso di bombardamenti da entrambe le parti.

Per far sì che i ritardi delle imprese europee non inducano i governi a rifornirsi altrove (Israele, Corea del Sud, gli stessi Stati Uniti), gli sforzi sono comuni: sebbene gli obiettivi discussi ancora a Vilnius siano coperti dal segreto, si vocifera che i Paesi Nato dell'Europa abbiano concordato di aumentare di 10 volte la produzione di ogni asset strategico - munizioni, armamenti, mezzi terrestri e aerei - entro il 2030. In tempo, cioè, per gestire una possibile guerra per la propria difesa senza restare con gli hangar vuoti. ■